



La questione della riforma degli studi universitari è ritornata di grande attualità, non solo in Italia ma, più generalmente, anche in Europa e negli Stati Uniti.

Val la pena, in premessa, notare che, a differenza di quanto era avvenuto negli anni sessanta, questa volta non sono né gli intrighi delle «lobbie» accademiche né i movimenti sovversivi degli studenti a porre l'Università come problema.

Si tratta, piuttosto, di un'iniziativa amministrativa dei governi, volta ad aumentare l'efficienza della "alta formazione", pesantemente sollecitata dal complesso militare-industriale e dalle grandi burocrazie sindacali.

In Italia, poi, tutta l'operazione è condotta quasi in sordina: anno dopo anno, i variegati conati di riforma trovano posto nei codicilli delle leggi finanziarie. Così, attraverso trucchi parlamentari più o meno astuti, il ceto politico evita una discussione pubblica sulla funzione sociale dell'università e procede, per via amministrativa, a ingarbugliate e contraddittorie riforme.

Ciò che davvero sorprende in queste iniziative non è tanto il loro asfittico orizzonte culturale quanto il numero abnorme: ormai siamo al quinto intervento legislativo in dieci anni. Questo numero costituisce un indubbio primato del ceto politico italiano, non solo rispetto a quel che accade nel mondo a noi contemporaneo ma anche se rapportato alla storia millenaria dell'università come pubblica istituzione.

Si pensi, per cogliere a pieno gli aspetti grotteschi della situazione, alla "inerzia" insita nella trasmissione dei saperi: gli effetti, nella formazione culturale, delle modifiche...

[Leggi tutto l'articolo in PDF.](#)

(autore F. Piperno)